

VITA QUOTIDIANA TRA GLI EBREI DI VARSAVIA, AI TEMPI DELL'ORRORE: 450 MILA PERSONE DA STERMINARE CON LA FAME E LE EPIDEMIE, PRIMA CHE NEI FORNI

Arcipelago GHETTO

27/1/2003

IL 2 novembre 1940 il governatore nazista del distretto di Varsavia, Fischer, emanò l'ordinanza relativa alla istituzione del ghetto di Varsavia. L'ordinanza fu ufficialmente motivata dalla preoccupazione di «evitare il pericolo di una epidemia». Poco tempo dopo lo «Judenrat», cioè il «consiglio degli ebrei» di Varsavia nominato dalle autorità tedesche, fu costretto a costruire con propri mezzi un muro alto 4 metri che cingeva il grosso del quartiere ebraico isolando circa 450.000 persone dal resto della città e del mondo intero. La popolazione ebraica di Varsavia costituiva oltre un terzo dell'intera popolazione della capitale polacca; il «quartiere ebraico», come i tedeschi chiamavano pudicamente il ghetto, occupava non più di un ventesimo della superficie della città. Col tempo anche questo spazio si restrinse sempre più addensando la popolazione sino all'inverosimile. Nella prima metà del 1942, cioè prima della massiccia deportazione di 300.000 ebrei verso Treblinka, per ogni vano si contavano in media 13 persone. I confini del ghetto si restringevano sempre di più, il muro veniva spostato continuamente, era mobile, elastico. Più tardi il ghetto venne addirittura tagliato a fette (il «ghetto grande» e quello «piccolo» con un unico punto di passaggio attraverso il cavalcavia sopra via Zelazna). Ancora più tardi lo si trasformò in un arcipelago di isolotti. Come spazio vitale per l'ebreo rimasero le poche decine di metri quadrati dello shop, la fabbrica capannone che lavorava per lo sforzo bellico tedesco. Fuori dello shop lo colpiva la mitraglia delle SS. Con la chiusura del ghetto, a 450.000 persone fu tolta da un momento all'altro ogni possibilità di lavoro e di guadagno. «Il 30 giugno 1941 - nota un foglio clandestino di quei tempi - nel ghetto lavoravano solo 27.000 persone... Il 60% degli abitanti del ghetto non guadagna; 130.000 mangiano nelle cucine di beneficenza, il 70% della popolazione soffre la fame». E il grande cronista del ghetto di Varsavia, lo storico Emanuele Ringelblum che ci tramandò l'«archivio di Ringelblum», una miniera di documenti e notizie sulla vita quotidiana del ghetto, annota nel suo Diario un particolare significativo: su ogni mille calzolerie esistenti prima della guerra, solo dodici potevano riottenere la licenza. Nei primi tempi il nazismo intendeva sterminare gli ebrei con la fame e con le epidemie invece che nelle camere a gas e nei forni. Ecco le disposizioni ufficiali per la quantità giornaliera di calorie spettanti alle varie categorie degli abitanti di Varsavia: tedeschi 2310 calorie, stranieri 1790, polacchi 634, ebrei 184. Differenziato in maniera mostruosa anche il prezzo che le sopramenzionate categorie pagavano in media per ogni caloria: tedeschi 0,3 zloty, stranieri 0,8, polacchi 2,6, ebrei 5,9. La razione di pane che spettava a un residente del ghetto dietro la presentazione di una carta annonaria rilasciata dallo «Judenrat» era di 3,5 chilogrammi al mese (!), cioè 111 grammi al giorno, e niente altro. Un foglio clandestino della metà del 1942 così riassume statisticamente la fame del ghetto: «il 50% della popolazione del ghetto muore letteralmente di fame; il 30% soffre la fame "in modo normale"; il 15% non mangia abbastanza». La situazione dell'approvvigionamento nel ghetto era catastrofica. Vigeva la regola enunciata continuamente ai vari livelli amministrativi o politici tedeschi: «la nutrizione del ghetto sia al di sotto del minimo indispensabile senza riguardo alle conseguenze». I prezzi degli articoli alimentari già alti al tempo della chiusura del quartiere ebraico aumentarono in poco tempo tre-quattro volte. Un chilo di pane nero che costava in aprile (1941) al mercato libero 6,58 zloty, un mese dopo costava 22 zloty; un chilo di kassa (semola) nello stesso periodo di tempo passò da 11 a 38 zloty; patate da 2 a 9 zloty; burro da 42 a 100 zloty; carne da 17,6 a 44 zloty. Perfino le minestre acquose distribuite nelle cucine popolari raddoppiarono il prezzo: da 40 a 70 groszy (centesimi di zloty). Di conseguenza la mortalità in un solo mese (aprile-maggio 1941) aumentò nel ghetto dell'85,5%. In aprile 2061 casi di morte, in maggio 3821. Appena un mese dopo, l'apposito registro dei decessi dello Judenrat annotò 4290 casi di morte, e nel mese d'agosto 5500. Un flash, che illumina il dramma del più grande assembramento ebraico in Europa, è l'insolita statistica, unica nella storia di tutti i popoli e paesi, delle fucilazioni nel ghetto di Varsavia: 1952 la media giornaliera nel settembre 1942. Sorvolando per ragioni di spazio sui mille allucinanti aspetti di vita quotidiana di una comunità di mezzo milione di uomini, stretti da un muro in attesa di una morte inappellabile, ci soffermeremo sul ruolo del ghetto di Varsavia come gran riserva di lavoratori forzati a cui attingeva con disinvoltura e con spregiudicatezza il nazismo. Secondo i dati ufficiali forniti dallo Judenrat alla fine del 1939 alla cosiddetta «Transferstelle» - l'ufficio tedesco a cui fu assegnato in esclusiva il compito di filtrare i rapporti economici fra il ghetto e il mondo esterno - il ghetto disponeva di ben 85.000 artigiani e di una massa imponente di ben 115.000 lavoratori, compresi gli impiegati e lavoratori intellettuali. Il vero e ovvio compito della «Transferstelle» consisteva nello spogliare, con metodi spesso subdoli e truffaldini, gli ebrei da ogni loro avere, e nello sfruttamento assoluto delle forze produttive ebraiche. Si rivelò un vero terno al lotto per le grandi ditte commerciali e industriali tedesche lo sfruttamento di masse così imponenti di artigiani e di ebrei disoccupati. Queste ditte, invogliate, sollecitate e incanalate dalla Transferstelle, sfruttarono in pieno i miseri laboratori artigiani passando loro ingenti ordinazioni, spesso per interposti mediatori, in parte anche ebrei, partecipi anche loro sia pure per un breve periodo di tempo (tutti finirono fatalmente a Treblinka) ai lauti guadagni. La Transferstelle tedesca, con la complicità delle stesse istituzioni dello Judenrat, nascondeva gelosamente i nomi dei trust tedeschi. Uno dei cronisti del ghetto, lo scrittore Chaim Opoczynski, perito anche lui nel grande sterminio, così dipinge le condizioni di lavoro nella miriade dei laboratori artigianali del ghetto: «In stanze buie, in caverne oscure, sono seduti su sgabelli, panchine... Cuciono vestiti e biancheria, scarpe e cappelli, materassi e coperte: fanno giocattoli, bambole, scacciamosche, sacchi, spazzole. Gli operai degli spazzolifici tagliano con le mani le setole, tendono dei fili di ferro che bucano come spilli. Le dita delle donne e dei bambini sanguinano sempre, hanno sempre gli occhi cerchiati dalla fatica e le spalle curve». Nei mesi estivi del 1942 (fine di luglio-agosto-inizio settembre), segnati dal più grande crimine compiuto nella storia dell'umanità, la deportazione e l'assassinio di 263.293 ebrei di Varsavia in un arco di tempo di appena 50 giorni, le SS saccheggiarono e incamerarono con grande pignoleria tutti i patrimoni dei deportati.

Nell'allucinante ambiente di una città inselvaticata dalla sua immane tragedia, fu insediata la cosiddetta «Werterfassung» (ufficio di prelievo di valori) col compito di prendere in possesso e di capitalizzare i beni dei deportati. Himmler stesso, dopo una ispezione personale del ghetto svuotato, in una missiva del 15/1/43 indirizzata al comandante delle SS nel General Gouvernement (il Protettorato polacco sfrondato dalle regioni occidentali incorporate nel Reich), Krueger, richiama la sua attenzione «alle centinaia di migliaia, o forse milioni, di vetri da orologio che potrebbero essere assegnati ai negozi tedeschi di orologi... e alle macchine da cucire, alle fresatrici che potrebbero servire alle nostre fabbriche..., alle pellicce di uso quotidiano e alle pregiate pellicce per signore». Un salto verso un più intenso e razionale sfruttamento del lavoro forzato degli ebrei di Varsavia i tedeschi compirono con la istituzione dei cosiddetti shop, riserve cintate collocate per di più fuori delle mura del ghetto, a cui venivano assegnate ordinazioni dell'industria bellica tedesca. A cavallo del 1942-43 negli shops lavoravano 20.000 operai ebrei sorvegliati a vista dalle sentinelle armate delle SS, da reparti di ucraini e lituani. Le ditte tedesche si ingegnarono a far svolgere il lavoro a cottimo. Una giornata lavorativa di dodici ore (il lavoro cominciava alle quattro di mattina) fruttava all'operaio schiavo 5-7 zloty. Gli operai e le operaie (spesso con accanto uno o più bambini) erano alloggiati in baracche improvvisate nelle vicinanze immediate dello shop, anche esse cintate e circondate da militi. Il Ringelblum che nell'«Archivio del ghetto» (trovato dopo la guerra sotto le macerie del ghetto stivato in 15 recipienti da latte) ci ha tramandato un saggio sugli shops, li definisce «contemporanee colonie di schiavi in cui il lavoro viene eseguito per il cibo e l'operaio riceve gli scarti del cibo». Il già menzionato Opoczynski, in una dettagliata descrizione dello shop di biancheria di via Niska 65 che occupava 100 operai fra cui 80 donne, paragona gli shops ai laboratori carcerari descritti da Dostoevskij nella Casa morta. Della grande mole di lavoro eseguito dagli shops del ghetto di Varsavia ci dà una idea la notizia marginale raccolta anch'essa da una cronaca conservata nell'Archivio di Ringelblum e che parla di un «trasporto di 10.000 divise militari» rimandate dal fronte orientale perché difettose. Il ghetto di Varsavia è soltanto uno, e non il più importante esempio della schiavizzazione della manodopera ebraica. Ecco il ghetto di Lodz, la seconda città della Polonia con i suoi 160.000 ebrei. Dopo averlo sfrondato dai bambini (treni interi di bimbi soli senza genitori venivano mandati a Auschwitz), dai malati e vecchi, le SS rimandavano da un mese all'altro la sua «soluzione finale» che ebbe luogo nel mese di giugno 1944, cioè ben 14 mesi dopo il ghetto di Varsavia, e ciò per spremere fino in fondo le eccezionali capacità produttive di quelli che erano considerati da sempre i più bravi artigiani tessili del mondo. Gli ebrei di Lodz, il più tragico e allucinante di tutti i ghetti, furono costretti a vestire intiere armate della Wehrmacht. Lo stesso si dica per il glorioso ghetto di Bialystok, anche esso con i suoi 40.000 ebrei trascinato nella sua misera esistenza per parecchi mesi, per buttarlo poi come un limone spremuto nell'abisso dell'olocausto parecchi mesi dopo lo sterminio del ghetto di Varsavia.

Alberto Nierenstein